

COME UN SOGNO INCREDBILE

di Emanuele Gagliano

Nella notte del 4 marzo 1861, sorpreso da un violento fortunale, s'inabissava, mentre era diretto a Napoli, il vecchio piroscalo "Ercole" con 60 passeggeri circa e 232 tonnellate di merci. Tra quei passeggeri c'era Ippolito Nievo, che s'era imbarcato a Palermo per consegnare all'Intendente generale Acerbi i documenti della spedizione dei Mille.

Nievo, com'è noto, era entrato con le truppe vittoriose nel capoluogo isolano; qui svolse, per incarico di Garibaldi, le funzioni di Intendente militare della città. Impresa non facile, che dovette difendere con gli scritti delle accuse cavouriane e lafariniane di illegalità amministrative, abuso di potere, intelligenza coi "nemici" mazziniani, ecc. E che potrebbe aver inasprito, come ci informa Lucio Zinna, autore dell'ottimo saggio "Come un sogno incredibile" (Ed. Giardini - Pisa - Prefazione di Vittorio Vettori), il suo contatto con la Sicilia, dove era convinto di trovarsi "perfettamente fuori del suo centro terreno", in una "brutta posizione per giudicare favorevolmente il genere umano". Atteggiamento assai discutibile, a mio avviso, che non poteva non alimentare la sua incomprendenza sociologica e storico-politica dell'Isola e del popolo siciliano e che doveva indurlo, talvolta, a qualche analisi superficiale: come quella che tendeva a svaloriare il contributo del volontariato popolare e dei "picciotti" (poco dopo la conclusione dell'impresa, Garibaldi aveva dichiarato al francese Marc Monnier: "Nel mese di maggio furono i patrioti della Sicilia che spianarono il mio cammino". - da "Come un sogno incredibile", di Zinna -); o quella sulla ostilità dei siciliani alla coscrizione obbligatoria (che era sconosciuta all'epoca dei Borboni); o l'altra sulla sanguinosa repressione di Bronte, ad opera di Bixio, avvenuta

nell'estate 1860. Ricorda Leonardo Sciascia, nell'introduzione a "Nino Bixio a Bronte", di Benedetto Radice, (Ed. Salvatore Sciascia - Caltanissetta), che "l'ingiustizia di Bronte era nell'ordine di una concezione dello Stato - padronale, di classe - cui il garibaldinismo più o meno coscientemente concorreva". E quasi a conferma di quanto scritto da Sciascia nel lontano 1963, lo storico nizzardo Max Gallo, di cui sta per uscire una biografia su Garibaldi, ha recentemente dichiarato, in una intervista rilasciata per "Tuttolibri", (La Stampa - 13 marzo 1982), a Francesco Rosso: "Secondo me, Garibaldi fu nel secolo scorso ciò che Guevara è stato nel nostro secolo. Entrambi furono rivoluzionari e combattenti, dedicarono la loro attività rivoluzionaria ad un uomo più che ad un'idea, non li guidava una visione politica propria ed alla fine, entrambi, risultano dei rivoluzionari conformisti".

Nel clima della forte tensione politica (accesi tra lafariniani e crispini, a proposito anche della immediata o non immediata annessione dell'Isola), non mancano, è bene ripeterlo, le accuse chiaramente infondate contro l'Intendenza; accuse che "qualcuno doveva aver interesse a coltivare". Di qui l'invito di Giovanni Acerbi a Nievo "a porre ogni impegno per preparare i documenti necessari a render conto della mia amministrazione", la pronta reazione di Nievo contro i propri accusatori, la pubblicazione del resoconto sul giornale "La Perseveranza", ecc.

La situazione che l'autore delle Confessioni di un Italiano" stava per lasciarsi alle spalle era assai caotica e carica di insidie. Qualcuno fu messo a disagio dalla imperturbabilità del Colonnello, il quale si riprometteva di "rispondere, cifre alla mano, di ogni atto dell'amministrazione garibaldina davanti al governo nazionale". Qualche altro, per esempio l'amico Hennequin, cercò di convincerlo a intraprendere la traversata su un piroscalo più sicuro e non sull'Ercole, vec-

chio di quasi trent'anni e da avviare, ormai, alla demolizione. Nievo fu irremovibile e il giorno dopo (4 marzo 1861) s'imbarcava, per un viaggio senza ritorno, su quella nave, l'Ercole, di cui nulla il mare avrebbe poi restituito: nemmeno un relitto.

La ricostruzione che ne fa Lucio Zinna è assai felice: frutto di informazioni di prima mano, di pazienti e lunghe ricerche negli archivi di mezza Italia, nelle redazioni di quotidiani e periodici. Sicché i dubbi e le perplessità che lo scrittore palermitano suscita con le sue circostanziate indagini finiscono, per la loro finezza psicologica, col coinvolgere il lettore e col diradare il mistero. "Le prime incerte notizie sull'affondamento del battello cominciano a circolare a partire dal 17 marzo. I familiari iniziano le loro affannose ricerche, mentre le Compagnie Florio e Calabro-Sicilia già si muovono ad esperire indagini per conto proprio. Si avanzano varie ipotesi: colpo di mare, tempesta, incendio a bordo". Congetture, codeste, più o meno ufficiali e smentite che Zinna riesce abilmente a smontare con argomentazioni, anche d'alto livello scientifico, inquietanti e originali: che inducono a non scartare a cuor leggero l'ipotesi d'un piano eversivo ante litteram, d'un complotto; insomma, d'un disegno di strage. Scrittore e poeta tra i più qualificati, direttore della rivista "Estuario", autore di numerose opere e saggi, tra cui "Franz Kafka e il Processo", Zinna è di quelli che sanno "raccontare" facendo convergere nella fluidità del discorso, (che ricorda, come dice Vettori, "la lucidità laica di uno Sciascia") gli infiniti affluenti d'una complessa esperienza culturale e associandola alla medesima passione civile e insieme alla medesima forza di trasfigurazione poetica. E questo continuo confronto di prospettive (letterarie, storiche, sociali, ambientali, psicologiche, parapsicologiche, scientifico-matematiche) permeato da felici agganci semantiche, che rende l'unitarietà del racconto ancora più suggestiva. Ed è in questo sottile gioco di richiami e di rinvii (che, tuttavia, non allontana dalla storia né dalla meditazione sulla storia) che consiste uno dei pregi maggiori del libro: la cui esigenza di fiducia non nasce dalla pervicacia d'essere perverso alla verità ma dalla consapevolezza di essersi comunque avvicinato, pur con l'ausilio di elementi (mitologici, parapsicologici, allegorici, ecc.) che parrebbero, a prima vista, estranei e che invece dovevano essere accolti per mera obiettività, in omaggio al detto liviano: "neque adfirmare neque refellere".

QUANDO I TUOI OCCHI

Quando i tuoi occhi vagano, capaci di perforare acque e arie, vi leggo cangianti colori come d'estate sul petto dei colombe. Si ricompono il vocio del quartiere e la festosa veglia dei ragazzi intorno all'agile arrotino che, dritto sul sellino, affilava i suoi stornelli in una immaginaria corsa a tappe. Pochi minuti bastano a segnare il passaggio, se da un punto fisso a distanza crescente anche riluci. Perché non si allunga l'attimo fino a diventare esteso arcobaleno? Risuoni il tropicale simulacro della palma spirale, oltre la baia folta di rematori! Disciolga il suo calore di midollo ogni fresca vernice che occulti il sangue di ieri. Preda non ancora dei piccoli Cicikov, esulterà l'anima oberata di complessi, attenta a non mollare perché

gli altri non vi passino sopra.

Quando i tuoi occhi vagano, capaci di perforare acque e arie, finisce il monologo: da lunghe stagnanze si defila un'ode che incide sulla scorza un frullo d'ali. Tutto il passato si solleva e all'incrocio mi aspetta del presente che della mia unicità è anche storia. Con labbra secche ne assaggio la misura senza vuotarne intera la misura.

Gli errori li sconto da solo. Lascio agli altri il vino dei recinti: che siano pronti a far coro, liberi di marciare a muso chino, lana contro lana. Quando i tuoi occhi vagano...

Di ciò che più resiste ora non sai: ti fa eco un passo che rimonta. Qui e altrove, nei cieli rigati dai traccianti, giunge di nuovo un clamore d'oceani. In quel vasto ululato già sento che il giorno più vero non è più quello che sorgerà domani.

Per noi, per chissà quanti come noi un altro dialogo ha inizio nel rantolo delle città.